



# OLTRE IL TORRENTE

ELIZABETH-IRENE  
BAITIE

 GIUNTI



**OLTRE  
IL  
TORRENTE**

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.  
**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

Titolo originale: *Crossing the Stream*

© Elizabeth-Irene Baitie, 2021

L'edizione italiana è pubblicata in accordo con Il Caduceo Agenzia Letteraria.

Traduzione: Elisabetta Gnechi Ruscone

Impaginazione: Stefania Cinotti

Redazione: Ilaria Mazzone

Illustrazione di copertina: Franco Rivolli

Progetto grafico: Romina Ferrari

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809920644

Prima edizione digitale: marzo 2024



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINALENTE

ELIZABETH - IRENE BAITIE

**OLTRE**  
IL  
**TORRENTE**

Traduzione di  
Elisabetta Gnechi Ruscone

 **GIUNTI**

*A tutta la mia famiglia,  
sono le ali che mi hanno sollevata.*

# Capitolo 1

*Diverse settimane prima*

Ato fissava l'avviso sulla bacheca della scuola. Smise per un attimo di respirare.

*L'isola degli uccelli, Nnoma, apre le ali per accogliere gli "Asafo", i Guerrieri della Terra della tradizione ghanese.*

*Avete il coraggio e lo spirito d'iniziativa per contribuire alla salvaguardia dell'ambiente? Avete un progetto per proteggere la terra verde, il cielo blu, gli animali e le persone che vi abitano?*

*Dimostratecelo!*

*Il vostro progetto potrà essere il vostro biglietto per questa straordinaria riserva, NNOMA. Sottoponetecelo entro il primo di giugno.*

Ato finì di leggere. Mancavano tre mesi.

Finalmente si poteva andare a Nnoma! Una visione dell'iso-

la pervase la mente di Ato: ripide pendici punteggiate di rocce e colline verdeggianti. Nei suoi sogni aveva navigato mille volte sulle acque grigie e mosse che circondavano l'isola degli uccelli per giungere al famoso picco orientale, la Rocca dell'Alba, che, illuminata dai primi raggi del sole, sembra un'esplosione di luce rossa e arancione. Lì migliaia di specie di uccelli vivevano protette, tra loro anche il suo uccello preferito: il falco pellegrino.

«Spostati!»

«Quanto ci metti a leggerlo?»

«Vogliamo vederlo anche noi!»

Ato aveva visto quello che gli serviva. Accanto a lui, Dzifa lo aiutò a farsi largo sgomitando tra la folla di compagni accaldati che si accalcavano davanti alla bacheca. «Ato, dobbiamo farcela!» Il suo piccolo viso a cuore era illuminato dall'eccitazione.

Sì, dovevano farcela, pensò Ato col cuore a mille, mentre percorrevano il corridoio della scuola per raggiungere un altro amico, Leslie.

Leslie indicò le mani di Ato. «Tremi per l'apertura di Nnoma?» chiese sorpreso.

Ato guardò giù: le mani gli tremavano. Strinse i pugni e si incamminò verso il parcheggio con i suoi due più vecchi amici.

L'ultima volta che era stato possibile andare a Nnoma lui aveva sette anni. Era da cinque anni che non sognava altro che di andarci, di visitare la famosa riserva degli uccelli che suo padre aveva aiutato a creare. Suo padre gli aveva scritto una lettera. Le sue parole risuonavano continuamente nella sua testa da quando aveva imparato a leggere:



*Figlio mio, ci sono voluti mesi di duro lavoro ma ora il sogno si sta avverando davanti ai miei occhi. Sono seduto sul punto più alto di Nnoma: si chiama Rocca dell'Alba. Spero che un giorno ti siederai qui accanto a me.*

*Ato, ora che il sogno di Nnoma si è avverato, deve rimanere in vita. Quelli di noi che ci credono devono proteggerlo. Per ora il sole brilla, ma si stanno preparando tempeste minacciose che un giorno potrebbero scatenarsi. Se accadrà, ho un piano: è al sicuro da qualche parte sotto questo picco roccioso, dove i raggi del sole incontrano Nnoma e dove i falchi fanno la guardia alla vallata. Con abbastanza "Asafo" potremo proteggere questo sogno. Ogni volta che ti tengo tra le braccia riesco a vedere che sei davvero come me: un "Asafo", un protettore del nostro mondo.*

*Quando i tuoi passi saranno forti abbastanza da accompagnare i miei percorreremo questi pendii insieme, per proteggere questo sogno. Soltanto pochi privilegiati potranno camminare su Nnoma. Tu sarai uno di loro. Ti dimostrerai degno di venire sull'isola. Ho chiesto alla mamma di soffiare sulle dita dei tuoi piedini per farti ridere. Un giorno le dita dei tuoi piedi saranno abbastanza forti da affrontare questa roccia.*

Ato si fermò in mezzo al corridoio della scuola: «Dobbiamo fare il nostro progetto. Ora».

Leslie sporse in fuori le labbra, dubbioso: «Lo sapete che si possono prendere malattie e parassiti dagli uccelli malati?».

Dzifa cacciò indietro i suoi occhiali lanciando un'occhiata di avvertimento a Leslie: «Basta vibrazioni negative!».

Frequentare la stessa scuola era l'unica cosa che i suoi due amici avevano in comune. Meno male che Dzifa aveva smesso di mordere i bambini come faceva ai tempi dell'asilo, pensò Ato, altrimenti a quest'ora si sarebbe già mangiata Leslie vivo. A dodici anni affrontava ancora i problemi come faceva all'asilo.

«Ma cos'ha di tanto speciale Nnoma? Davvero vogliamo passare il nostro tempo con un mucchio di uccelli, portatori di pulci e virus?»

“Tipico di Leslie” pensò Ato. “Sempre a trovare un motivo per non fare qualcosa”.

«Forse perché è la più grande riserva per uccelli in tutta l'Africa, Leslie?» rispose Ato. «Forse perché nessuno sa quando aprirà? E che anche quando aprirà soltanto pochi per volta potranno visitarla dato che gli uccelli devono essere salvaguardati?» “E forse” pensò “perché mio padre deve sapere che aveva ragione su di me: io mi dimostrerò degno di andarci”.

Naturalmente Leslie rimase poco convinto. «Pensateci ragazzi. Ci saranno colline pericolose. Uccelli con dei pulcini e un cattivo carattere. E serpenti, perché i serpenti mangiano le uova degli uccelli. Anche se riusciamo a entrare, scommetto che ci succederà qualcosa di brutto. Vi ricordate quando quei ragazzi di prima si portarono la vernice a spray in gita scolastica a Cape Coast e vando... vandili...»

«Vandalizzarono» sbuffò Dzifa.

«Sì be', quello che hanno fatto al monumento. Tutta la classe fu rispedita indietro e cancellarono tutte le gite per l'intero

anno scolastico. Vi immaginate se un gruppo così entrasse a Nnoma quest'anno? Immaginate! Ci butterebbero tutti fuori e Nnoma non riaprirebbe più».

Leslie era così simile a un parrochetto, pensò Ato. *Cip, cip cip...* si tirava sempre indietro da tutto; il contrario di Dzifa. Lei gli ricordava una gazza, che volava sempre dritta verso l'obbiettivo.

«Leslie» Dzifa si passò un dito sulle labbra come per chiudere una cerniera. «Tu stattenne a casa. Ti spediremo delle foto da Nnoma».

«Davvero?» chiese Ato.

Leslie continuò imperterrito: «Ato, io lo so, tuo papà ti ha scritto qualcosa su un piano segreto per Nnoma. Qualunque piano fosse, i ratti lo avranno trovato ormai. I ratti mangiano la carta. E le uova di uccello».

Ato sentì il sangue che gli saliva alla testa. Quando Leslie parlava così, desiderava non avergli mai parlato della lettera di suo padre. «Non puoi saperlo, Leslie» disse, costringendo la sua voce a rimanere ferma. «E poi è da anni che pianifichiamo di andare a Nnoma. Adesso dobbiamo cominciare a fare un progetto. Da domani».

«Ma dovremo competere con così tanti altri progetti. Non vinceremo mai!»

«Ato» disse Dzifa, sistemandosi la cinghia della borsa da ginnastica sulle magre spalle. «Non ascoltarlo. Io ci sto. Domani. Ora però devo andare a pallacanestro, a dopo!» Salutò agitando il braccio snello e sfrecciò via verso il campo da basket.

Ato la guardò allontanarsi con una fitta di invidia. A lui non era mai permesso di fermarsi per le partite dopo la scuola. Sua madre pensava che ciondolare alla fine delle lezioni rendesse i ragazzi ribelli. “Se Dzifa tornasse subito a casa dopo la scuola non sarebbe così indisciplinata”: Ato aveva sentito la madre di Leslie che lo diceva, e sua madre era d’accordo. Lodavano Leslie perché era felice di tornare subito a casa, poco importava che lo facesse per giocare sul suo cellulare.

Ato e Leslie si muovevano attraverso la folla di scolari che chiacchieravano come mille passerini. Come sempre, sua madre e quella di Leslie li stavano aspettando fuori. Le loro automobili erano parcheggiate sotto l’albero in fondo al parcheggio. Ato corse verso sua madre attraversando il lento flusso del traffico.

«Buon pomeriggio, mamma!» Aprì di scatto la portiera e si buttò pesantemente sul sedile del passeggero. «Indovina un po’?!»

«Ato, uno di questi giorni strapperai la portiera, prendila così».

Conosceva quella voce. Significava soprattutto: “Sono stanca”, con un accenno di “pochi clienti oggi al negozio” e con un filo di “la tua voce è troppo alta”. Ma oggi c’era anche qualcos’altro...

«Buon pomeriggio, caro». Ingrandì la marcia del motore capriccioso e si avviò lentamente verso il cancello. Casa loro distava solo venti minuti a piedi – dieci minuti di corsa per Ato – ma sua madre ci teneva a chiudere il negozio per accompagnarlo a casa. Poi tornava al lavoro per occuparsi di alcune

faccende oppure andava a delle riunioni per preoccuparsi di altre cose.

«Mamma?» Doveva assolutamente sentire la notizia.

E invece fu lei a dargli la sua notizia per prima. «Ato, questo fine settimana andrai da tua nonna Nana. Dormirai da lei».

Lui la fissò.

Lei continuava a guidare, le mani stringevano il volante. Le vene sottili si gonfiavano sui dorsi come lombrichi marroni.

«Da Nana? Perché?»

«E anche il prossimo fine settimana. Tutti i weekend, Ato».  
La mascella era serrata.

Wow, non stava scherzando.

## Capitolo 2

«Domani è venerdì tredici, proprio un bel giorno per andare dalla tua terrificante nonnina. Io mi preoccuperei se fossi in te, Ato» disse Leslie infilando lentamente le mani negli spessi guanti da giardinaggio.

Ato si infastidì. La mamma e la madre di Leslie parlavano spesso della nonna. Tenne gli occhi sui buchi che stava facendo nel terreno, quindici centimetri uno dall'altro, due semi di lattuga per ognuno. «Be', tu non sei me, Leslie».

«Perché ti ci manda tua madre? La mia mamma dice che Nana...»

«Leslie». Dzifa strizzò gli occhi per guardarlo dalla sua posizione qualche metro più in là. Stava seminando il gombo. «Non dovresti neppure essere qui. Puoi piantarla di essere inutile? Oppure puoi andartene a casa?»

Leslie si zittì e prese l'annaffiatoio.

Ato ne fu felice. Non voleva sapere cosa avesse detto la mamma di Leslie su sua nonna. Probabilmente lo avrebbe ferito. Leslie era qui perché sua madre aveva sentito al telegiornale

dell'apertura di Nnoma e gli aveva subito consigliato di aderire al loro progetto. Ato aveva sentito che diceva a sua madre che Nnoma stava cercando ragazzi proprio come il suo Leslie, svegli e responsabili. Non era poi tanto male che Leslie si unisse a loro, ragionò Ato: aveva un telefono che sarebbe tornato utile per fare delle fotografie del loro orto biologico.

Ato e Dzifa avevano parlato migliaia di volte del loro progetto per Nnoma: un orto in cui coltivare le verdure usando solo pesticidi organici naturali. Ne avevano creato uno col sapone nero naturale che era ottimo per tenere lontano gli insetti. Era tanto che aspettavano l'annuncio dell'apertura di Nnoma. Avevano sempre pensato di fare il loro orto proprio qui, a Turo. Turo era il loro territorio: un appezzamento verde e incolto nel loro vicinato di cui si erano impossessati. Distava cinque minuti da casa, tre correndo. E, se lui fosse stato un falco in picchiata, una manciata di secondi. Turo era grande. Venti lunghi passi in lunghezza e in larghezza, molto più grande del suo minuscolo giardino di casa.

Turo era il loro rifugio. Per anni era venuto qui con Dzifa e Leslie per giocare a *pilolo*, lamentarsi degli insegnanti e mangiare manghi acerbi fino a farsi venire il mal di pancia. C'erano anche una grande roccia rettangolare e uno stagno. Era il loro luogo, lontano dai genitori e dai compiti. Da quel trono di pietra litigavano su chi sarebbe diventato più ricco da grande, lanciando ciottoli nell'acqua e guardandoli svanire nelle profondità fangose. A volte lui e Dzifa entravano nello stagno per raccogliere alghe e canne con le quali intrecciavano delle piccole stuoie.

Alcune sere Ato veniva qui da solo per sedersi sulla roccia.

Immaginava di essere un falco pellegrino, e che la roccia fosse il picco della Rocca dell'Alba. Guardava il cielo tingersi di arancione e viola al tramonto e sognava che fosse l'alba a Nnoma. Riusciva quasi a sentire suo papà che gli diceva: "Sapevo che ce l'avesti fatta, figlio mio. Sapevo che mi avresti reso orgoglioso". A quell'ora a Turo si sentivano solo gli uccelli cinguettare dalle palme dietro di lui e le lucertole inseguirsi tra le sterpaglie. A volte si udivano le voci di Papa Kojo e dei suoi figli che faticavano nei loro appezzamenti al di là dallo stagno.

Era stato guardando Papa Kojo usare sacchi di prodotti chimici per proteggere le sue piante che Ato e Dzifa avevano pensato al loro progetto: coltivare ortaggi biologici da mostrare alla gente per convincere Papa Kojo a passare ai pesticidi organici.

Il giorno prima avevano ripulito il loro appezzamento dalle erbacce. Il programma era semplice. Ato e Dzifa avrebbero seminato le verdure: lattuga, ravanelli, gombo, cipollotti, mais e spinaci. Leslie le avrebbe annaffiate.

Finito di seminare la lattuga, Ato passò ai ravanelli, di nuovo due semi in ogni foro, e cominciò a pensare al fine settimana in arrivo. Dunque la mamma gli avrebbe finalmente permesso di andare da nonna Nana. Aveva dei bei ricordi di quando andava a trovarla da piccolo, ma improvvisamente le visite si erano interrotte. Si ricordava dell'ultima volta, la festa di compleanno di Nana. Lui aveva solo sette anni allora; si ricordava di essersi scatenato danzando a suon di musica, di aver mangiato troppo e di essersi addormentato sul divano della veranda; da allora non ci erano più tornati. Nana si era offerta diverse volte di ospitarlo,



ma la mamma aveva sempre qualche ragione per rifiutare l'invito. Dopo un po' la nonna smise di provarci; veniva lei a trovarli però, puntuale come il sorgere del sole, ogni prima domenica del mese, ogni compleanno e a Natale. E gli parlava delle cose che piacevano a lui, come i falchi e gli uccelli predatori. Quando c'era la nonna, la mamma si sedeva sempre sulla poltrona proprio di fronte a lei, guardando molto, dicendo pochissimo.

La nonna le chiedeva come stava.

«Tutto bene, grazie, Nana» rispondeva sempre così, con quel suo sorriso sottile.

Non era vero, Ato lo sapeva. Non andava tutto bene. Aveva sentito sua mamma parlare al telefono con il Profeta. Lo chiamava tutte le settimane e gli raccontava quanto fosse difficile pagare le bollette e allevare un figlio da sola. Dopo quelle telefonate lei sembrava stare meglio e questo rendeva felice Ato ma... c'era qualcosa che non riusciva a capire: il Profeta le ripeteva di continuo di fare attenzione a Nana. Non poteva chiedere spiegazioni alla mamma perché non avrebbe dovuto ascoltare le sue conversazioni. Avrebbe dovuto stare in camera sua a fare i compiti. Ma non era sua intenzione origliare: sua madre parlava in vivavoce in soggiorno, proprio accanto alla sua stanza, e lui non poteva evitare di sentire ogni parola.

Ato alzò lo sguardo. Leslie stava tornando dal rubinetto dell'acqua che si trovava sul ciglio della strada, trascinando faticosamente l'annaffiatoio pieno.

«Ehi, Leslie! Perché usi quell'acqua? Cosa c'è che non va in questa?» Ato indicò lo stagno.

«Pozza piena di germi» sbuffò Leslie. «Non voglio morire di tifo o corela».

«Colera» lo corresse Dzifa.

«Vabbè come dici tu, Dzifa. Non sono mica come te che mangi il cibo dei venditori ambulanti e stai sempre a pasticciare con i germi».

«Certo che mangio lo street food. E non ho mai avuto il colera».

Le papille gustative di Ato si risvegliarono. La madre di Dzifa stava portando il *waakye*: un cartoccio di foglie verdi ripieno di riso e fagioli comperato dal baracchino. Una volta aveva mangiato con loro, seduta su una panchina sgangherata del baracchino a bordo strada. Dopo si erano sciacquati le mani. Era il *waakye* più buono che avesse mai mangiato. Non si poteva neppure paragonare a quello fatto in casa da sua madre, e lui era stato abbastanza stupido da dirglielo.

Quella settimana, al vivavoce con il Profeta del Fuoco, sua madre si era lamentata di quanto fosse dura la vita per lei. Che aveva fatto tutto da sola per più di dieci anni. Che era molto più facile per la madre di Dzifa che comperava il cibo pronto invece di cucinare. Che i venditori ambulanti non scartavano i fagioli bacati, li buttavano in pentola col resto, insieme ai vermetti e al riso ammuffito e agli additivi che fanno venire il cancro. Il Profeta si diceva d'accordo, e le spiegò con gentilezza che spesso i bambini hanno uno spirito ingrato. Ato non parlò mai più del *waakye* di strada.

Leslie stava spargendo acqua del rubinetto sui semi appena

piantati. Aveva sempre avuto la fobia dei germi. Anche quando erano più piccoli, soltanto Ato e Dzifa si infangavano giocando nell'acqua dello stagno.

Leslie si sfilò i guanti, rimosse il telefono dalla tasca e picchiò con le dita sullo schermo. Poi lo girò verso di loro: «Guardate cosa dice qui sulle malattie che si possono prendere dall'acqua sporca: dissenteria ed eratite...».

«Eratite». La voce di Dzifa era brusca.

«Uh uh. Come dici tu. Lo sapevate che centinaia di migliaia di persone muoiono di queste malattie ogni anno?»

«Pappamolla» lo prese in giro lei. «Se lo stagno va bene per le verdure di Papa Kojo, dovrebbe andare bene anche per le nostre!»

«Puoi marciare avanti e indietro fino al rubinetto finché vuoi, Leslie» disse Ato. «Basta che finiamo di fare questo lavoro». L'acqua è sempre acqua, pensava, non importa da dove viene. E Leslie era proprio il tipo di ragazzino da beccarsi qualche germe raro dallo stagno e ammalarsi. Se fosse successo, la madre di Leslie non li avrebbe più lasciati in pace.

Dzifa si rimise a fare buchi nel terreno per i semi di spinaci. Per un po' si sentirono solo i loro respiri e i canti che si alzavano dalla Casa del Fuoco: significava che stava per finire la funzione. Ato si concentrò sulla spaziatura tra i semi. Evitava quel punto vicino alla roccia dove cresceva il cardo viola con quelle tremende spine che la mamma avrebbe dovuto togliere una a una con la pinzetta.

Perché doveva andare dalla nonna domani? La domanda

continuava a ronzargli in testa. «Ho paura» aveva sentito sua madre bisbigliare al Profeta del Fuoco, e aveva sentito il Profeta ripeterle mille volte con gentilezza: «La storia si ripete. Stai molto attenta al divano di Nana. E alle sue strane pozioni. E al suo spirito. Le nonne hanno spiriti potenti».

Di che storia stava parlando il Profeta? Cosa c'entrava il divano di Nana? Era lo stesso sul quale si era addormentato, quella volta tanti anni fa? In passato aveva chiesto alla mamma perché non potesse andare da Nana. Lei aveva serrato le labbra e gli aveva detto di accontentarsi di casa sua. Non riusciva a capire: se bisognava fare attenzione alla nonna, al suo divano e alle sue pozioni, allora perché la mamma lo faceva andare?

Ato guardò il campicello di Dzifa e accelerò. Aveva seminato il doppio dei suoi semi.

All'improvviso i ciuffi di erba alta accanto a lui si separarono e un turbiniò marrone gli sfrecciò incontro. Ato cadde all'indietro sul terreno erboso.

«Choco!»

Ato afferrò il collo del cane e si rotolò a terra con lui. Choco si divincolò e annusò i piedi di Leslie, che l'accarezzò con cautela sulla testa con le mani nuovamente guantate. Con un guaito il cane balzò al petto di Dzifa, tutto lingua rosa e coda spuntata ma scodinzolante; Dzifa sedette sul terreno e gli permise di appoggiare le zampe alle sue spalle per leccarle la faccia.

Ato frugò nella sua tasca: «Qui, Choco!».

Il cane afferrò al volo la coscia di pollo lanciata da Ato e andò di corsa a rifugiarsi sotto la roccia, si accucciò e cominciò

a sgranocchiarla. Nessuno sapeva a chi appartenesse Choco. Era parte integrante di Turo quanto lo stagno, gli alberi e i campi di Papa Kojo.

Papa Kojo si avvicinò alla riva opposta dello stagno e li salutò con la mano, i suoi denti larghi brillavano al sole. «Non so perché 'sto cane non vi segue anche a scuola» ridacchiò mentre spingeva la sua cannetta dell'acqua nella parte più profonda dello stagno. Papa Kojo fischiò a Choco. Il cane inghiottì quel che era rimasto del suo osso e saltellò verso di lui, fermandosi sulla riva per bere.

Ad Ato piaceva Papa Kojo. Tutti nella loro comunità compravano le sue verdure fresche. Anni fa, quando era piccolo, Papa Kojo se lo issava sulle spalle mentre la madre sceglieva cosa comprare. Allora, lui aiutava Papa Kojo a trascinare i suoi annaffiatoi di latta dallo stagno, rovesciando metà dell'acqua per strada. Papa Kojo gli batteva comunque un cinque e lo chiamava “campioncino”. Ancora adesso regalava sempre alla mamma un cavolo in più. «Per il campioncino» le diceva.

La manichetta dell'acqua di Papa Kojo si collegava a una pompa della misura di un'anguria che ronzava aspirando l'acqua. «Allora, campioncino, volete fare i contadini anche voi?»

Ato spiegò il suo progetto a Papa Kojo, che ascoltò attentamente.

«Va bene per voi» disse scrollando le spalle quando Ato ebbe finito. «Siete solo dei bambini che giocano. Ma se devi pagare l'affitto e hai tante bocche da sfamare, devi usare roba potente, la chimica». Si grattò il collo spesso e si girò per guardare

i suoi campi, una ruga di preoccupazione si formò sulla sua fronte. «C'è qualcosa che non va questa stagione, i cavoli...»

Ma le sue parole furono interrotte. Da dietro i suoi appezzamenti di ortaggi si alzò un ruggito:

«FUOCO!»

«FUOCO!»

«FUOCO!»